

Raffaele Giannantonio  
(a cura di)

# Racconti e città

Tra prosa e architettura



Storia dell'architettura e della città  
FrancoAngeli

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Raffaele Giannantonio  
(a cura di)

Racconti e città  
Tra prosa e architettura

Storia dell'architettura e della città  
FrancoAngeli

La pubblicazione è stata finanziata con i fondi della Sezione Patrimonio Architettonico del Dipartimento di Architettura, Università degli Studi “G. d’Annunzio” di Chieti-Pescara.

Ideazione e cura: Raffaele Giannantonio

Collaborazione: Antonio Alberto Clemente

Impaginazione: Pasquale Tunzi

Cross-Check of the text: Valentina Antonioli, Francesca Santilli

Le traduzioni degli abstract sono state eseguite dalla Finking s.a.s. tranne: “Territory without terms”, tradotto con la collaborazione di Giuliano Clemente, “My cities of the soul” ed “Axel Munthe’s Villa San Michele on Capri - A Dream Come True”, tradotti dagli autori, e “Gadda, Architecture and Abruzzo” tradotto da Paul Blackmore e Katy Gorman.

*In copertina:* Louis Huart, Physiologie du flâneur, Aubert Lavigne, Paris, 1841.

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore. L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

## *Indice*

<b>Prefazione</b> di <i>Vito M. Bonito</i>	pag. 7
<b>Memorie e progetti, scritture e architetture</b> di <i>Claudio Varagnoli</i>	» 15
<b>Verso Itaca</b> di <i>Raffaele Giannantonio</i>	» 21
<b>Territorio senza termini</b> di <i>Antonio Alberto Clemente</i>	» 23
<b>Immagini delle periferie nel romanzo italiano del Novecento</b> di <i>Augusto Ciuffetti</i>	» 35
<b>Le mie città dell'anima</b> di <i>Dante Marianacci</i>	» 49
<b>Axel Munthe's Villa San Michele on Capri - A Dream Come True</b> di <i>Maria Mellgren</i>	» 63

<b>Gadda, l'architettura e l'Abruzzo</b> di <i>Raffaele Giannantonio</i>	pag.	79
<b>Georges Perec e l'acribia di quel vago spazio bidimensionale</b> di <i>Pasquale Tunzi</i>	»	105
<b>Riflessioni su alcuni indirizzi dell'architettura contemporanea alla luce delle <i>Lezioni americane</i> di Italo Calvino</b> di <i>Aldo Castellano</i>	»	117
<b>Una chiave letteraria per un'interpretazione critica in ambito museografico</b> di <i>Sandro Ranellucci</i>	»	121
<b>Intuizioni, invenzioni e innovazioni nelle <i>Favole periodiche</i> di Hugh Aldersey-Williams</b> di <i>Filippo Angelucci</i>	»	137
<b>Abstract in lingua inglese</b>	»	151
<b>Bibliografia delle opere citate nei testi</b>	»	167

## *Prefazione*

*di Vito M. Bonito*

Ogni città porta con sé la propria immagine rovesciata. Ogni luce, nello spazio urbano, nasconde la propria ombra. La città fa i conti con il proprio fantasma. Nel vuoto e nel silenzio di una città brulicano formicai e alveari, inferni di rumori e rovine senza volto, in cui lo scarto, l'abbandono occupano violentemente il vuoto, l'aperto. In *Fato antico e Fato moderno*, Giorgio de Santillana, non certo di recente, citando Simone Weil scriveva: «a lei dobbiamo il concetto di “afflizione”, che inquadra bene le masse d'oggi, ricchi o miserabili che siano. L'afflizione ... vuota l'anima dell'afflitto, la quale colma il vuoto con quel che trova a portata di mano, e ciò può essere così il razzolare fra le immondizie del recinto spinato come ... la caccia all'utilitaria e all'elettrodomestico. L'afflizione è cosa anonima e senza redenzione, trasforma le vittime in cose».

Ormai i luoghi urbani mostrano solo tatuaggi dell'umano, ombre calde fissate sulla caducità. Se la città è lo spazio decisivo dell'esperienza della modernità e delle sue vertigini contemporanee è vero anche che questi ultimi decenni sono gravati non più ormai dalla “perdita d'aureola” quanto dalla perdita dell'esperienza e forse ancor più dall'incapacità di raccontarla.

Una città immane sta di fronte a noi – nel suo *continuum* entropico. La verticalità soffocante e gli spazi anonimi del degrado rendono il nostro abitare, muoverci, camminare perfettamente discronici e distopici, disorientati a tal punto da farci dimenticare che anche l'esperienza dello spaesamento e del trauma è dicibile se appena ritroviamo il tessuto delle parole, la trama del nostro dolore.

Pensare con Anna Maria Ortese che parla di Parigi ne *La lente scura*, quasi a la Baudelaire, che la città «è la somma di tutti i sogni della nostra infanzia» non pare quasi più possibile, nemmeno per un luogo così complesso e magico tanto da essere definito dalla scrittrice «un balletto, una stregoneria, un sogno». Sembra invece che la città sia straziata e contagiata da un flusso ininterrotto di contraddizioni, ora luminose ora velenose, ora sotterranee e terrifiche, ora misteriosamente fluide e trasparenti. Un corpo a nervi scoperti, la città. Oggi più che mai attraversata da uno splendore oscuro – una carie da cui fuoriescono concrezioni malate che insinuano nel sottosuolo la loro potenza distruttiva.

Le comunità che abitano questi «giardini di cemento» spesso assistono impotenti alla lenta agonia di un corpo i cui tessuti non reggono più all’impatto di una visione e di una progettazione che ha quasi bandito del tutto la vivibilità dei luoghi, la loro integrazione, la connessione aperta tra il vuoto e il pieno, tra velocità e lentezza, tra silenzio e violenza acustica: strappata a pezzi da un’efficienza microfisica e invisibile che riduce lo spazio urbano a carne da macello da occupare e vendere a tutti i costi.

La letteratura, che nella *polis* ha la sua radice più profonda e complessa, non ha mai esitato a guardare dentro il corpo, la carne della città. Fino a farne metafora stessa di un corpo che vive, si ammala e muore; e se non muore giace convulsivamente dentro un’ombra, una traccia, una *souffrance* sottile che non smette di tremare.

Dunque lo spazio urbano è stato ed è ancora luogo di elaborazione culturale e artistica e argomento essenziale di tale produzione. Spazio dell’invenzione e oggetto di reinvenzione. Così, mentre la città alimenta in modo decisivo la letteratura, e dal Novecento soprattutto il cinema, allo stesso tempo la parola scritta, e non solo, porta con sé uno sguardo sempre più acuto, e talvolta inedito, della città sempre in contatto con la carne della città, carne ormai quasi senza un corpo che la contenga.

In due frammenti del 1820-21 Leopardi scrive:

«Le parole come osserva il Beccaria (tratt. dello stile) non presentano la sola idea dell’oggetto significato, ma quando più quando meno immagini accessorie. Ed

è pregio sommo della lingua l'aver di queste parole. Le voci scientifiche presentano la nuda e circoscritta idea di quel tale oggetto, e perciò si chiamano termini perché determinano e definiscono la cosa da tutte le parti».

«Quindi la secchezza che risulta dall'uso de' termini, i quali ci destano un'idea quanto più si possa scompagnata, solitaria e circoscritta; laddove la bellezza del discorso e della poesia consiste nel destarci gruppi d'idee, e nel fare errare la nostra mente nella moltitudine delle concezioni, e nel loro vago, confuso, indeterminato, incircoscritto. Il che si ottiene colle parole proprie, ch'esprimono un'idea composta di molte parti, e legata con molte idee concomitanti; ma non si ottiene colle parole precise o co' termini (sieno filosofici, politici, diplomatici, spettanti alle scienze, manufatture, arti ec. ec.) i quali esprimono un'idea più semplice e nuda che si possa».

Prescindendo dalle scelte leopardiane, la dimensione comunque dialogica tra «termini» e «parole» pare estremamente utile a collocare l'ambito teorico di questo volume, i cui saggi, proprio in virtù di questa contaminazione strategica, offrono una tale varietà di prospettive e riferimenti da permettere al lettore che li percorre dall'inizio alla fine molte vie d'accesso al dialogo inquieto e suggestivo tra la città, i suoi spazi e le architetture verbali degli scrittori che sono di volta in volta convocati a fare da testimoni interni ai fatti, agli eventi, ai luoghi, o dislocati lungo un asse percettivo così inquieto da spostare sensibilmente il puro rispecchiamento realistico per dare vita a un'accesa e quanto mai feconda pulsazione visiva della parola in viaggio tra la grazia e l'orrore della nostra civiltà. Si viene in tal modo a stringere un effettivo legame tra i segni, i codici del sapere che indaga il territorio e il linguaggio a volte visionario e mobilissimo della letteratura.

Dante Marianacci predispone attraverso frammenti biografici un percorso che mette in relazione la propria esperienza di viandante con quella degli autori letti o incontrati. Emerge una sorta di geografia interiore coniugata a una sorta di biblioteca portatile, da cui non prescindere se si vogliono capire le città esplorate come luoghi dell'anima e delle forme.

Da questa sorta di cartografia ibrida, tra luoghi e parole, si può passare alla museografia come disciplina della dispositio e della elocutio. La discussione di metodo che Ranellucci dispiega entra in stretto dialogo con le *Lezioni americane* di Calvino; nasce così un cortocircuito

efficace tra la riflessione strettamente disciplinare e le categorie che lo scrittore di *Palomar* ci ha lasciato come parole d'ordine attraverso cui interpretare la modernità e la surmodernità. Da qui la necessità di ripensare l'universo museale e di riflettere sulle distorsioni delle forme architettoniche e la funzionalità dei percorsi museali, la disposizione delle opere e la valorizzazione del frammento come testo in dialogo con altri testi. La museografia si pone allora come *ars rethorica* del luogo museale: *inventio* innanzitutto, scoperta dei nessi segreti tra i frammenti, metafora che ti fa vedere, anzi travedere (Tesauro) più cose in una. Un metodo pluriprospectico insomma per decifrare quel «visibile parlare» (Dante) dispiegato agli occhi e alla mente di chi guarda.

Calvino e le sue “*Lectures*” permeano anche il saggio di Aldo Castellano proprio sulla stessa strada del «ragionamento analogico» che è sì un procedimento del pensiero, ma anche un dispositivo retorico di traslazione attraverso cui accostare parole per scorciare in qualche modo la visione esclusivamente frontale del concetto. Ne nasce una discussione all'interno delle concezioni architettoniche tra continuità e discontinuità, tra innovazione e tradizione delle forme architettoniche ed estetiche, proprio là dove architettura e letteratura si incrociano.

Alla *clarté* calviniana fa dispetto la lingua di Gadda, *reporter* in Abruzzo alla metà degli anni Trenta del secolo scorso, imperante il Fascismo. Raffaele Giannantonio ci introduce capillarmente nel nodo tra la costruzione di opere importanti messe in cantiere dal Regime mussoliniano e la ricostruzione giornalistica che l'autore del *Pasticciaccio* mette in opera anche attraverso la lingua rigorosa dell'ingegnere che non rinuncia tuttavia ai suoi scarti improvvisi di stile, alle deviazioni aggettivali e sintattiche proprie dello scrittore.

Il medico svedese Axel Munthe ci viene svelato da Maria Mellgren come il pervicace restauratore e ricostruttore di Villa S. Michele a Capri (frequentata tra gli altri da Wilde, James, Rilke) e lo scrittore di “*The Story of S. Michele*” (Londra 1929). Veniamo introdotti così in un doppio progetto – quello architettonico della villa e quello letterario. Alla fisicità del luogo fa da controcanto l'evocazione a volte quasi tattile del testo quando si dispiega tra i paesaggi di Capri, le rovine della villa e i giardini e le architetture naturali.

Dalla favola di Axel Munthe si può passare alle *Favole periodiche* di Hugh Aldersey-Williams. Filippo Angelucci ricostruisce il contesto di genere letterario e di sapienza scientifica, tutto ricollocato entro il più stringente fare architettura. Nella chimica dei suoi elementi è la materia stessa con le sue potenzialità combinatorie che domina le pagine dell'autore inglese, così come si fa avvincente la capacità metamorfica e icastica delle parole, mettendo in evidenza la possibilità di volta in volta necessaria di rivedere la cognizione di una *physis* incorruttibile e immutabile: la chimica degli elementi agisce come la scrittura quando diventa luogo di trasformazione e conoscenza.

Anche nella retorica percettiva di Perec si mostra una dimensione combinatoria e analogica con cui rivelare la fisionomia della vita, le sue Cose – quella Specie di spazi in cui il flusso ininterrotto del vivere si dispone per stanze, in *tableaux vivants*, in una dimensione di architetture variabili non meno rigorose certo dello sguardo straordinario della parola. Pasquali Tunzi ci offre “istruzioni per l'uso” di Perec, destrutturando i testi dello scrittore francese già di per sé regolati secondo un'osservazione maniacale e scomposta dello spazio e del tempo. Le analogie con certe teorie e progetti architettonici evidenziano così il tentativo di ripensare la grammatica della disciplina secondo un criterio decostruttivo e ricombinatorio della forme. Il «*disassemblage*» percettivo si fa in tal modo metodo di analisi e scoperta in cui il frammento, la traccia, l'istante divengono una sorta di archeologia del transitorio, del minimo, dell'altrove, che però trasforma di continuo i paradigmi percettivi per cui ogni frammento si ricolloca all'interno dell'insieme secondo il suo propri clinamen creando vie segrete per accedere ai luoghi e alle parole, anche quando *ailleurs*.

La città con i suoi alveari umani appare sulla scena del saggio sulle «periferie nel romanzo del Novecento» di Augusto Ciuffetti. Le immagini delle propaggini urbane tra narrativa, testimonianze orali e grandi progetti edilizi dalla metà del secolo in poi scorrono in parallelo con la ricostruzione del piano INA-casa e le speculazioni edilizie dagli anni Cinquanta in poi fino ai nuovi luoghi del degrado, o alla trasformazione dei vecchi, nella nostra contemporaneità. Sottoposta a processi ininterrotti di frantumazione la periferia è cambiata profondamente a Milano come a Torino come a Roma secondo

un'accelerazione violenta e assoluta che ha sfaldato il tessuto urbano e umano, creando così zone spettrali di marginalità (da Ottieri e Pasolini a Walter Siti).

La letteratura si è mossa e si muove sempre più dentro questo paesaggio di scarti, di rifiuti e disidentità oramai irreversibili. Si potrebbe parlare di un post-umano generato per implosione di assetti urbanistici, politici ed etici in cui le voragini esistenziali di chi abita quegli spazi sono l'unico vuoto rimasto, senza più silenzio, senza più neppure un orizzonte fuori dall'afflizione post-urbana.

Dunque «un territorio senza termini», la città. Senza termini nello spazio e nel linguaggio predisposto a delineare l'impalcatura teorica e la prassi operativa dell'urbanistica. Quasi dispersa parola, quasi coperta da un'ombra. Antonio Alberto Clemente muovendosi tra romanzieri, filosofi e figure eminenti dell'urbanistica e dell'architettura (da Calvino a Erri De Luca, da Nancy a Gargani a Jonas a Steiner, da Secchi a Choay a Koolhaas a Cerdà) pone interrogativi sulla «peste del linguaggio» (Calvino, Secchi, De Carlo) già da decenni evocata, che sembra ormai aver contagiato profondamente le discipline del territorio. Il ritrarsi della parola (Steiner) investe ormai anche la possibilità di dire la città; il concetto di responsabilità etica e politica si è ormai sfaldato e non si riesce più a spiegare il disfarsi inarrestabile della *communitas* in un territorio che appare come cosa che, polverizzata, sopravvive nella forma della sua assenza. Ripensare la lingua della città e per la città diviene allora istanza fondamentale per trovare un nuovo cominciamento per il territorio e le discipline che dovrebbero prendersene cura. Di là dalla letteratura in senso stretto, Clemente scende acutamente a fondo nelle misure e torsioni del linguaggio per illuminare le dismisure e le distorsioni di una città ormai terminale.

Dunque un gioco complesso tra «termini» e «parole». E se riascoltiamo le acustiche leopardiane il suggerimento di metodo, più che di valore, che il poeta ci consegna e questo volume sembra raccogliere è di fatto l'idea che in ogni lingua precisione e vaghezza, nudità e bellezza (in senso leopardiano) sono consustanziali. Entrambe portano con sé la responsabilità di vegliare su una lingua, i suoi statuti teorici e la sua immaginazione, affinché non muoia, affinché il soliloquio inerte

e l'autoreferenzialità non sterilizzino la potenza generativa delle idee e del linguaggio. Meglio contaminarsi, e contaminare l'anima con l'esattezza e l'esattezza con le risonanze più sottili del pensiero poetante.

Questo libro ci invita a riflettere a vedere e ascoltare secondo modalità multiple, linguaggi incrociati, letture a più dimensioni. Così la città, il territorio, l'architettura possono essere ripensati continuamente, i saperi possono riconoscere le proprie incrinature e portare alla luce parole scomparse o non ancora dette.



## *Memorie e progetti, scritture e architetture*

*di Claudio Varagnoli*

Il confronto tra architettura e altre forme artistiche era molto in voga negli anni Sessanta e Settanta, sull'onda dei tentativi di leggere anche l'arte dello spazio secondo categorie semiologiche, all'epoca dominanti. Ne nacque un fervore di confronti tra architettura e linguaggio scritto, così come tra architettura e musica, che da un lato recepiva la ricerca di unità tra esperienze artistiche diverse, propria dell'estetica tardo-ottocentesca; dall'altra, apriva a sperimentazioni nei vari settori della produzione artistica che imponeva scambi e circolarità di temi e comportamenti oggi quasi impensabili.

Cosa resta di questi slanci interpretativi? La raccolta di saggi curata da Raffaele Giannantonio restituisce un approccio forse meno variegato e più disincantato, ma probabilmente più aderente alla realtà. È sempre operativa la sensibilità del letterato capace di percepire nel luogo in cui muove le sue storie un equivalente spaziale e formale della propria narrazione. Molto spesso questo equivalente è una città o un edificio esistente, che agisce come un vero personaggio: è il modello, sempre ricorrente, della personificazione che Hugo fece della cattedrale parigina. Architettura e scrittura, inoltre, hanno a lungo condiviso il comune terreno della memoria. L'oggettivazione di un fatto memorabile in un «monumento volontario» o la testimonianza storica depositata in un'architettura anche comune, ma testimone di un importante passaggio della nostra civiltà, sono stati a lungo intrecciati e contrapposti alla scrittura, capace di eternare storie e personaggi in opere *aere perennius*. Una contrapposizione sciolta nel romanticismo a favore della letteratura: è ancora Hugo in *Notre-Dame de Paris* a

profetizzare la primazia dello scritto sul costruito – *ceci tuera cela* – nel consolidare le memorie comuni e individuali.

Si manifestano anche rapporti di altro tipo. Aldo Castellano rivendica la possibilità di applicare la categoria della poetica al campo dell'architettura e riconosce nelle *Lezioni americane* di Calvino la base per l'elaborazione di concetti come la leggerezza e la sostenibilità che informano molta architettura contemporanea, malgrado gli esiti non siano sempre riconducibili alla fonte e siano in realtà difformi.

Ma le relazioni tra scrittura e architettura possono essere profonde e passare per carsiche vie sotterranee. Come mostra Filippo Angelucci, lo scrittore può essere un naturalista come Aldersey-Williams che in *Periodic Tales: A Cultural History of the Elements, from Arsenic to Zinc* (2011) riesce a trarre dagli elementi di Mendeleev una serie di racconti che narrano le trasformazioni della materia, fino ad arrivare all'architettura. Forse recependo qualche spunto delle *Pietre colorate* di Adalbert Stifter, i *Periodic Tales* parlano del calcio, del rame e del piombo legandoli ad architetture e a momenti fondamentali nella civiltà occidentale. Un'unica visione abbraccia così il mondo minerale e quello costruito, attribuendo vibrazioni semantiche al mondo inorganico. Sensibilità certo non nuova nel mondo anglosassone, abituato ad una visione delle scienze che non è solo divulgativa, ma libera da steccati disciplinari, come mostrano i paralleli architettonici spesso usati da Stephen Jay Gould.

Il linguaggio, inevitabilmente, condiziona anche il laboratorio progettuale dell'architetto. Antonio Clemente registra le mutazioni indotte dalla «peste del linguaggio» che ha invaso l'urbanistica, come rilevato in tempi non sospetti da De Carlo e da Secchi. Il deterioramento della parola, il dilatarsi abnorme di termini ha portato a vere sfasature tra l'intento progettuale e la realtà a cui dovrebbe applicarsi. E questo malgrado Cerdà avesse rivendicato nel 1867 con la *Teoría General de la Urbanización* la necessità di creare nuove parole per formare la scienza che andava costruendo: un sorprendente parallelo con Viollet-le-Duc che, più o meno negli stessi anni, per definire il restauro nel suo *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle* affermava categoricamente che «la parola e la cosa sono moderne», stabilendo uno spartiacque tra un «prima» empirico e approssimati-

vo e un «dopo» scientifico e oggettivo. Questo ciclo orgogliosamente aperto nell'Ottocento appare malinconicamente tramontato nell'afasia post-moderna, inaridito da parole stantie e obbligate in urbanistica come in altre discipline. E un pessimismo analogo sembra ispirare lo scritto di Sandro Ranellucci, che registra i differenti «racconti» che soggiacciono alle diverse idee di museo, da quella critica e interpretativa degli anni d'oro di Scarpa e Albini, a quella orientata al consumo e allo spettacolo dei nostri tempi.

Del tutto tramontato il ruolo dello scrittore e intellettuale critico dei propri tempi, e non si tratta certo di una constatazione originale. Augusto Ciuffetti nel suo saggio ha mano facile nel parlare di scomparsa delle periferie, cioè di un contesto – oggi forse una *location* – che ha lungamente nutrito la letteratura italiana, almeno dalla fine del XIX secolo, per poi passare con forza ancora maggiore nelle sceneggiature e nelle pellicole di tanto cinema italiano. Le periferie in cui si muovono i personaggi di Nicolò Ammanniti sono luoghi di degrado assoluto, più vicini agli scenari post atomici di certa cinematografia americana che ai modelli pasoliniani. Il condominio descritto da Siti è stato giustamente paragonato alla *Dogville* di Lars von Trier, con muri e corridoi disegnati in terra ma non meno coercitivi per una vendicativa Nicole Kidman. Walter Siti ha ragione nel descrivere la disperazione di Pasolini come un sentimento ancora ottimistico: nel suo romanzo *Il contagio*, non sono i borgatari che stanno imborghesendo, come temeva l'autore di *Ragazzi di vita*, ma è la borghesia che si sta «imborgatando». Proprio nella perdita della consapevolezza del passato, Siti individua uno dei tratti più evidenti del disfacimento sociale: Berlusconi continua a chiedersi perché mai gli aquilani rifiutino le sue *new towns* e preferiscano continuare ad abitare case vecchie e malsane; e forse se lo chiedono anche i giovani aquilani, abituati ad un nomadismo che si trova a proprio agio tra centri commerciali e città satellite, piuttosto che negli inattuali «centri storici».

In rappresentanza della vasta categoria dei letterati-progettisti, Maria Mellgren tratteggia l'esperienza del medico svedese Axel Munthe, costruttore della villa San Michele ad Anacapri, che tanta parte ha avuto nella formazione della stessa immagine di Capri, almeno per il pubblico nordico. L'autobiografia mescola ricordi di vita alla narrazio-

ne del cantiere e delle scelte progettuali legate alla villa, affascinante montaggio di simboli e cimeli artistici, a metà strada tra l'architettura spontanea e la riunione di raffinate citazioni da parte di un uomo di cultura. Anche Georges Perec rievocato da Pasquale Tunzi è un progettista che scrive. L'adesione all'oggettualità del *nouveau roman* francese degli anni Cinquanta e Sessanta si contamina con le vertigini narrative dell'OULiPo. Il "Laboratorio di letteratura potenziale" (*Ouvroir de Littérature Potentielle*), fondato nel 1960 a cui aderì anche Italo Calvino, puntava ad una scrittura vincolata da leggi combinatorie: permutazioni, lipogrammi, palindromi estraggono dalla narrazione dimensioni inattese e devianti. È *La vie mode d'emploi* il romanzo in cui Perec progetta un *immeuble* di cento stanze, i cui abitanti vivono storie che si intrecciano tra loro per rivelarsi poi parti della vita dello stesso autore. Il confronto con Peter Eisenman, istituito da Tunzi, coglie bene il senso della scomposizione operata da Perec e il rimontaggio secondo leggi spiazzanti, ma allo stesso tempo rigorose, valide anche per l'architetto, spesso avvicinato al decostruttivismo.

Il Gadda «abruzzese» presentato da Raffaele Giannantonio ripropone un altro aspetto del rapporto architettura/scrittura, quello legato alla testimonianza su luoghi e città percepite in un momento particolare della loro vita. E l'Aquila sottoposta alle trasformazioni del fascismo è un buon osservatorio per inquadrare l'Ingegnere lombardo alle prese con un regime di cui aveva inizialmente preso le parti: e con una realtà così lontana dalla «brutta e mal combinata» Milano o dallo gnòmmero romanesco-molisano del *Pasticciaccio*. Non sorprenderà quindi una certa vena retorica che emerge soprattutto dall'apologo del Gran Sasso rivissuto, secondo i programmi del podestà Adelchi Serena, in una versione turistica. Sembra un'anticipazione del Gadda autore di testi per la RAI degli anni Cinquanta, capace di fulminanti penetrazioni, come nella descrizione di un edificio a corte centrale, in cui riscontra «uno speciale tono d'intimità e radunata, quasicché i singoli abitatori, nel sonno, fossero direttamente vegliati dallo spirito origliante dell'edificio che li ospita, vivo nel centro».

Momento forse più sentito del rapporto tra scrittura e architettura sono le opere letterarie che hanno come centro della loro narrazione una città, che si identifica con il mondo spirituale dell'autore. La lette-

ratura, specialmente tra Ottocento e Novecento, ci ha consegnato tutta una serie di «città dell'anima»: l'Edimburgo di Stevenson e Walter Scott, la Dublino di Joyce, ma anche la Budapest di Sándor Márai o la Praga di Bohumil Hrabal. Marianacci ricorda che lo scrittore rivive un tempo, ma anche necessariamente un luogo, perché tempo e luogo sono legati in modo indissolubile. Anche il Cairo di Nagib Mahfuz mostra una ricchezza di storia accumulata, una «ricchezza stratigrafica» che la segna come città dell'anima. Come ricorda Marianacci, la capitale egiziana è per Mahfuz un luogo «dove costante è il desiderio per i bei tempi andati». E viene in mente anche la Alessandria di Kavafis, dove questa memoria è sospesa in un tempo tutto interiore, eppure ricco di vicende storiche come uno scavo archeologico.

Riemerge il nesso fondamentale con la memoria. Fra i tanti autori che hanno gettato uno sguardo non banale sull'architettura, vorrei ricordare in conclusione Winfried Georg Sebald, creatore di un'autentica «topografia del terrore» non molto diversa dal progetto di Zumthor per Berlino. Il protagonista del suo romanzo più noto, *Austerlitz*, è un professore di storia dell'architettura che affronta la ricerca del proprio passato come una peregrinazione tra architetture. Il senso dello spazio si trasferisce così mano a mano dolosamente nel senso di un tempo rimosso. Studia edifici complessi, fortezze nate per essere invincibili, ma superate da mezzi di combattimento inattesi e innovativi. Intreccia fotografie, disegni e documenti anche banali – come biglietti di ingresso a musei – cercando piuttosto nel dettaglio il filo della propria vicenda umana. Lo scrupolo filologico con cui Jacques Austerlitz alimenta la propria cultura è lo stesso con cui affronta il proprio viaggio nella memoria, fino alla tragedia del nazismo. Le parole di uno scrittore tedesco ci aiutano così a vedere nell'architettura un significato profondo, che non può essere ridotto al brillante ottimismo dell'età della globalizzazione.